

Contrordine

– Tra le righe di questo numero



DI – Walter Mariotti



LA DEMOCRAZIA È UNA SCATOLA OCCHIO A QUELLO CHE C'È DENTRO

DALL'AGORÀ A MONTECITORIO

Fra i pochissimi intellettuali italiani rispettati all'estero, Luciano Canfora (nella foto), ordinario di Filologia latina e greca all'Università di Bari, è intervenuto al recente convegno della Fondazione Canussio, a Cividale del Friuli, con uno studio sul carattere ambiguo di alcuni "elogi" della democrazia ateniese nella tradizione superstita. Creando consenso, epitaffi e panegirici nascondevano la verità, cioè che «la democrazia è solo a parole». Lo diceva Alcibiade nel V secolo avanti Cristo. Vale anche oggi?

Come si costruisce il consenso in democrazia? Un'idea negli ultimi tempi ce la siamo fatta. Si pubblicano preferenze sessuali, dettagli d'arredamento, foto di gruppo a bordo piscina. Ma anche giustapposizioni, allusioni, **non detti**. Naturalmente sui giornali d'opinione, che hanno da sempre un'opinione singolare: la loro è quella giusta.

Un altro modo è sedersi davanti a una telecamera e chiarire le cose, lasciandone però in ombra alcune e promettendone altre. Ovviamente non con un discorso, che prevede il dialogo e quindi ammette la critica, ma attraverso un **monologo**. Elogiativo per definizione, sparato nei media diventa autoassolutorio, vagamente autoritario e forse anche un po' ridicolo.

Non è stato sempre così. Per scoprirlo basta andare a Cividale del Friuli, dove ogni anno la **Fondazione Canussio** organizza un convegno di studi antichi. Un appuntamento che richiama i più importanti classicisti del mondo e quest'anno era dedicato proprio alla creazione del consenso. Per tre giorni, luminari come Glenn W. Most della Scuola Normale Superiore di Pisa, Robin Osborne

di Cambridge e Laurent Pernot di Strasburgo, ma anche Franca Ela Consolino dell'Aquila, Carmine Catenacci di Chieti e Luciano Canfora di Bari, hanno distinto tra **encomio e apoteosi**, propaganda e lode, strategia e comunicazione del potere dall'Atene del quinto secolo ai regni postcarolingi. Passando per Roma imperiale.

Nell'intervento *clou*, Canfora ha spiegato il carattere ambiguo di alcuni **"elogi di Atene"** tramandati nella tradizione superstita. Rivelando come tanto negli epitaffi che nella letteratura tragica e in quella panegirista l'elogio della democrazia sia dubbio: prima di tutto perché non di vera democrazia si tratta, ma di *logomen demokratiké*, una "democrazia a parole" che nel migliore dei casi maschera la *politèia aristokratiké*, la politica di un'élite gestita con il consenso del popolo.

In venticinque secoli non è cambiato niente? Può essere. Ma almeno a Cividale si spiegava, mentre per i **giornali d'opinione** - che hanno ignorato il convegno - questa democrazia è il migliore dei mondi. E non «quella follia universalmente riconosciuta» che il callido Alcibiade confessava agli amici.

w.mariotti@ilsole24ore.com

CAMBIARE IDEA. SÌ, MA DOVE TROVARNE UNA?

PERCHÉ L'INTELLIGENZA VALE PIÙ DELLA COERENZA

DI – Stefano Cappellini

Succede nella vita di cambiare idea. È umano. La cosa in sé non dovrebbe rappresentare né motivo di vanto né di vergogna. Ma in Italia, nel Paese che ha fatto del trasformismo una religione civile - come testimonia l'ultimo mercato delle vacche in Parlamento - si preferisce spesso metterla in altro modo. La malafede spinge molti a giustificare le proprie giravolte con due atteggiamenti opposti ma speculari. I più tracotanti scelgono di erigere un monumento al proprio cambiamento, esaltandolo e spesso facendosi forza dietro uno dei più vietati (e falsi) luoghi comuni in circolazione, quello secondo cui "solo i cretini non cambiano mai idea". I più imbarazzati, invece, cercano spericolatamente di dimostrare che la loro svolta è solo apparente e che in realtà c'è assoluta continuità tra l'ieri e l'oggi. Ecco dunque deputati eletti a sinistra passare dall'altra parte spiegando di essere costretti a farlo per seguire i propri principi, così come in passato è successo il contrario. In fondo, i "continuisti" non hanno tutti i torti a rivendicare la loro coerenza. Per cambiare idea, bisognerebbe che ce ne fosse qualcuna in giro, di idea. In un dibattito pubblico sempre più povero di contenuti, cosa resta da cambiare se non il posto a tavola?

